Martedì sera a Saigon ed a Vientiane

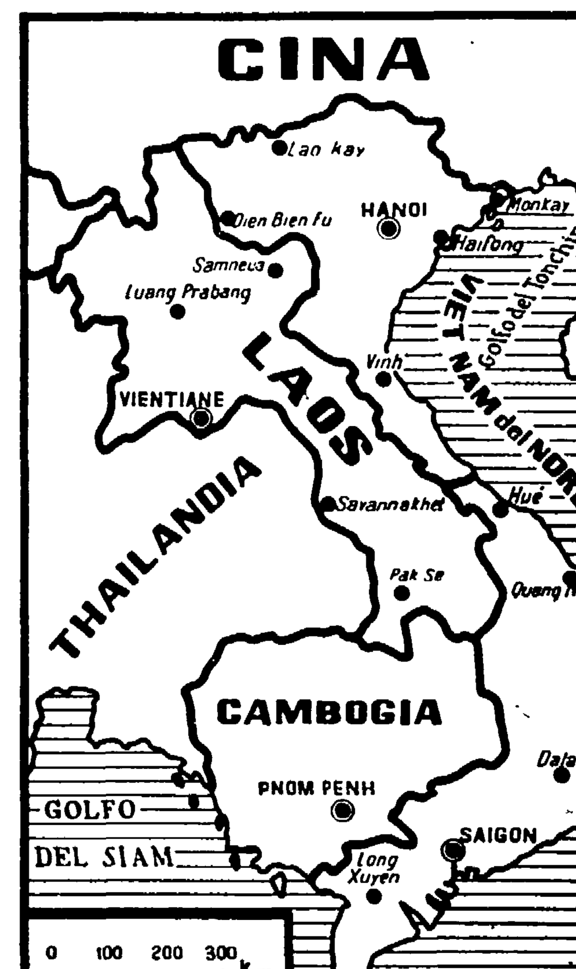
Laos e Vietnam: due colpi di Stato rientrati (per ora)

Intanto gli USA erano impegnati nell'operazione « attacco al Nord » — Uno scontro mai avvenuto

Quella di martedì potrebbe essere definita la giornata dei fatti *non* avvenuti. Non è avvenuto lo scontro tra le motosiluranti nord-vietnamite e i due cacciatorpediniere americani che il governo statunitense ha preso a pretesto per la « rappresaglia » contro le basi della Repubblica democratica del Vietnam. Ora lo sappiamo, attraverso una versione dei fatti pubblicata da Hanoi, che non è possibile mettere in dubbio poichè, avendo dato conto del primo scontro, non vi era motivo che Hanoi non rendesse conto del secondo, se mai fosse avvenuto.

Non è avvenuto il colpo di Stato nel Laos.

E non è avvenuto il colpo di Stato a Saigon, che sarebbe stato il colpo numero 3 nel giro di nove mesi ed avrebbe probabilmente messo in una situazione impossibile i gruppi di generali di ammiragli e di agenti della Central Intelligence Agency che stanno preparando l'allargamento del conflitto, o una importante tappa per allargarlo.



Questa dei due colpi di Stato non avvenuti è una storia che è passata in secondo piano nel fuoco degli avvenimenti gravi che, parallelamente, sono invece accaduti. Ma vale la pena di raccontarla sia pure con qualche ritardo, perchè essa da un lato dimostra quale genere di regimi e di uomini gli Stati Uniti stiano sostenendo in questa parte del mondo, e dall'altro per quale tipo di realtà il mondo venga portato sull'orlo della guerra.

★

Martedì sera a Vientiane il Primo ministro Suvannafuma non c'era. Si trovava a Luang Prabang, a conferire col re. Ed ecco che nelle vie della capitale si ripetè la scena dell'aprile scorso, quando i generali Kuprasit Abhay e Siho tentarono un loro colpo di Stato allo scopo di destituire lo stesso Suvannafuma e di sostituirlo in nome e per conto della destra estrema. Allora il colpo a metà fallì, ed a metà riuscì: fallì, perchè gli Stati Uniti ritennero che fosse importante mantenere Suvannafuma nella carica di Primo ministro; riuscì, perchè lo stesso Suvannafuma venne posto sotto lo stretto controllo della destra estrema e degli stessi generali che il colpo avevano tentato. Era una soluzione ottima, per gli Stati Uniti, sotto tutti i punti di vista: la destra era praticamente al potere e dava maggiori garanzie di tradurre in pratica la politica elaborata al Dipartimento di Stato ed al Pentagono, mentre il nome di Suvannafuma serviva ad essa da ottima copertura. Sicchè da aprile in poi si assistette ad un progressivo surriscaldamento della situazione laotiana, fino all'intervento dei cacciabombardieri americani, in prima persona, contro le postazioni del Pathet Lao. Suvannafuma non era d'accordo, e lo disse. Ma quando intervenne il più tristo figuro che agisca sulla scena laotiana, l'ambasciatore americano Leonard Unger, il quale un po' pregò ma molto di più minacciò, battendo i pugni sul tavolo e promettendo un intervento in forze dei « marines » se non si lasciava via libera ai caccia-bombardieri, Suvannafuma si dichiarò d'accordo.

Ma le contraddizioni tra Suvannafuma e la destra, e tra la destra pura e semplice e la destra estrema, hanno continuato da allora a svilupparsi per conto loro. Nemmeno gli americani, con tutta la loro esperienza nelle manovre di corridoio e in quelle dietro le quinte, hanno saputo trovare il modo per risolverle. E così i generali, che in aprile erano stati contentati solo a metà, hanno ritentato il colpo e stavolta non solo contro Suvannafuma, ma anche contro gli esponenti della destra classica, il generale Fumi Nosavan (che dandosi agli affari si è già costruito in questi anni una bella fortuna personale) ed alcuni altri suoi colleghi. Martedì sera tutti i punti strategici di Vientiane erano controllati dagli uomini di Kuprasit Abhay e di Siho, i quali per conto loro, come rivela la stampa thailandese (che sulle cose della destra laotiana è sempre molto bene informata), avevano intanto mandato un ultimatum a Fumi Nosavan, chiedendogli di andarsene in esilio.

Fumi Nosavan e Suvannafuma, sono ancora oggi al loro posto. Nel frattempo, infatti, vi era stata una serie di riunioni alla sede dell'ambasciata americana, presieduto ancora da Unger, ed era partito un nuovo « veto » ad una azione che avrebbe rischiato di rompere le uova nel paniere agli Stati Uniti, che intanto, come si è poi saputo, erano impegnati nel golfo del Tonchino in una azione di ben altra portata. Così, a chi gli chiedeva il perchè di tanto spiegamento di forze nelle strade, il generale Siho, che è anche il capo della polizia segreta, rispondeva: « Si parlava di un colpo di Stato, ed abbiamo preso delle precauzioni per impedirlo... ».

★

Il secondo colpo di Stato *non* avvenuto è quello di Saigon. Quasi alla stessa ora in cui *non* avveniva il secondo scontro tra motosiluranti nord-vietnamite e i due caccia americani, il dittatore del Vietnam del Sud, Nguyen Khan, stava seguendo l'azione che andavano conducendo, nella capitale, le sue forze di sicurezza insieme ai dirigenti della Central Intelligence Agency per impedire che egli venisse rovesciato dal posto che occupa dalla fine dello scorso gennaio. Gli americani ritengono, e probabilmente non a torto, che tre colpi di stato in nove mesi siano più di quanto il regime da loro difeso nel Vietnam del Sud possa sopportare. Ogni colpo di Stato a Saigon ha coinciso con un rafforzamento delle forze partigiane, e con una estensione della zona controllata dal Fronte nazionale di liberazione, i cui reparti operano ora addirittura alle porte di Saigon. Un terzo colpo, non controllato dagli Stati Uniti, porterebbe probabilmente al potere forze che, o vorrebbero, o sarebbero costrette a sganciarsi dalla politica americana, ed a trattare con il Fronte. Nella migliore delle ipotesi, il colpo condurrebbe ad una disorganizzazione tale delle già disorganizzate e riluttanti forze di repressione, che la partita sarebbe, per gli americani, definitivamente perduta. Sono tutte prospettive, per un verso o per l'altro, intollerabili.

Di questo colpo si parlava a Saigon già da qualche tempo. Praticamente da quando è al potere, il generale Khan, che in questi mesi si è fatto crescere una odiosa barbetta caprigna forse per caratterizzare meglio la sua faccia anonima, non dorme mai nello stesso posto due notti di seguito e, ogni volta, fa controllare se sotto il letto, o dentro l'armadio, non vi sia qualche bomba nascosta. Ma le voci di un imminente colpo di stato si fecero più vivaci nelle ultime due settimane, quando in seno al « Consiglio militare rivoluzionario » egli si vide aspramente contraddetto dal generale Duong Van Minh, l'autore del colpo numero 1 (quello contro Ngo Din Diem), estromesso da Khan un mese più tardi e collocato su pressione americana nella onorifica ma inutile posizione di « capo dello Stato ». E, oltre che da Minh, si vide attaccato anche dai fautori dell'attacco al Nord. Il che spiega perchè Khan, di solito ubbidiente a ogni indicazione degli ambasciatori statunitensi (prima Cabot Lodge, poi Taylor) si sia messo in urto con Taylor assumendo in proprio il compito di gridare ai quattro venti che la guerra doveva essere portata al Nord. In questo aveva degli illustri esempi: il Presidente Johnson, ad esempio, che per battere Goldwater mette in pratica la politica di aggressione che Goldwater prima auspicava, ed ora approva.

Comunque sia, martedì sera la sorte di Khan e della politica americana nel Vietnam del Sud sembrava sospesa ad un filo. Da qui le misure molto serie che sono state prese nella capitale, sia dalle forze speciali di Khan che da quelle americane. I dettagli non sono noti, e probabilmente non lo saranno per un pezzo: l'attacco al Nord era già in fase di svolgimento ed è stato probabilmente più questo avvenimento che le misure di sicurezza prese ad aver salvato, almeno per il momento, il generale Khan. Per quanto sia difficile dirlo: fra le condizioni sufficienti e necessarie per un colpo in grande stile contro la Repubblica democratica vietnamita gli americani hanno posto infatti, guarda caso, anche l'assassinio di Khan « ad opera dei vietcong », cioè dei partigiani del Fronte di liberazione. Ma chi verificherà mai se Khan sarà stato ucciso da questo o da quell'individuo, e di che marca sarà mai la pallottola fatale?

★

Se questa è la situazione in due paesi in cui gli Stati Uniti proclamano di difendere non si sa quale civiltà, quale libertà e quali altissimi principii, vi è da chiedersi perchè mai essi insistano in una partita in cui sono chiaramente destinati all'insuccesso. Il fatto è che sia il Laos che il Vietnam sono troppo preziosi, come basi avanzate di un sistema strategico chiaramente offensivo, perchè ad essi si possa permettere di decidere, da soli, del loro proprio destino. Nel Laos era già stata raggiunta una soluzione, sia pure fragile, ma suscettibile di miglioramenti sostanziali, che aveva il grave difetto di tagliare fuori il Laos da questo sistema strategico. E nel Vietnam l'unica soluzione possibile sarebbe lungo linee analoghe. Ecco perchè *non* vi è stato il colpo di Vientiane, ecco perchè *non* vi è stato il colpo a Saigon, ed ecco invece perchè vi è stato l'attacco ingiustificato, violento, ed odioso contro il Vietnam del Nord. Per coprire, con questo grosso tampone, i buchi in una barca che fa acqua da tutte le parti.

Emilio Sarzi Amadè

Grave provvedimento in attuazione dal 15 settembre

Saremo costretti a pagare in contanti i medicinali INAM?

L'ente mutualistico non ha ancora provveduto a rinnovare la convenzione con l'associazione dei farmacisti

« A partire dal 14 settembre 1964 i titolari di farmacia, loro malgrado, sono costretti a chiedere ai lavoratori e pensionati assistiti dall'INAM il pagamento in contanti per le somministrazioni dei medicinali mutuabili, in quanto non è ancora stipulata la Convenzione con l'INAM. E' quindi già dal primo luglio del 1964 che i farmacisti nel solo interesse dei lavoratori effettuano la assistenza diretta senza essere garantiti da una convenzione che stabilisca le modalità di somministrazione e di pagamento adeguate ».

Si tratta di un brano di manifesto che di qui a qualche giorno tutti gli assistiti dell'INAM troveranno affisso nelle 11.570 farmacie italiane.

E' sin troppo ovvio prevedere quale profondo sconvolgimento una decisione del genere, se non si correrà in tempo ai ripari, porterà nell'intero sistema mutualistico italiano. E tanto più dunque salta all'occhio il comportamento assurdo — ma si potrebbero adoperare termini ben più forti ed appropriati — dell'INAM. Di uno cioè dei maggiori enti mutualistici del nostro paese il quale pur incassando miliardi dai propri assistiti *dimentica* di rinnovare una convenzione di tanta importanza. Credono forse i dirigenti dell'INAM che loro compito sia quello di allevare e tener in vita cavie da esperimento anzichè vegliare sulla salute di milioni e milioni di italiani affidati alle sue cure?

La presa di posizione dei farmacisti si è precisata, in maniera perentoria, nella giornata di ieri. Quando cioè da parte della Fe.Pro.Far. (Federazione Proprietari Farmacie) sono cominciate a giungere alle oltre undicimila farmacie disseminate in tutto il territorio nazionale le istruzioni per la riscossione in contanti del prezzo dei medicinali mutualistici accompagnate appunto da un manifesto al pubblico del quale abbiamo riprodotto un brano all'inizio.

Non ci addentriamo qui sulle ragioni che i farmacisti espongono per giustificare il proprio atteggiamento: essi tra l'altro sostengono che produttori e grossisti si sono alleati a loro danno. Prima il pagamento del prodotto poteva essere effettuato nel giro di 30 o 45 giorni. Attualmente questo sconto del 25 per cento previsto dalla legge alle farmacie veniva concesso uno sconto ulteriore del 2 o 3 per cento che i gestori consideravano come guadagno netto. Questo sconto ulteriore è stato abrogato.

Si tratta di argomenti sui quali si può discutere e si discuterà, nelle sedi più appropriate. Quello che appare assolutamente assurdo — ripetiamo — è l'atteggiamento e l'operato dell'INAM. La convenzione tra quest'ultimo e le farmacie era già scaduta il 30 giugno del 1963. A quella data si decise di prorogare per un anno la convenzione stessa, che è venuta così a scadere il 30 giugno di quest'anno. E' da quella data dunque che i farmacisti si trovano giuridicamente autorizzati a richiedere il pagamento in contanti per tutti i medicinali forniti agli assistiti dall'INAM. E' quello che accadrà tra poco più di un mese. Si sveglieranno i dirigenti dell'INAM nel frattempo?

ESPERIENZE UNITARIE NELLA VALLE D'AOSTA

L'autonomia ha le radici nella guerra di liberazione

Ma il governo centrale l'ha talmente avvilita che persino un giornale conservatore milanese ha espresso la sua meraviglia per i rapporti che lo Stato intrattiene con la Regione - La Cogne, la Savigliano e l'ing. Anselmetti sindaco di Torino

Nostro servizio

AOSTA, agosto.

Inerpicandomi sulla statale 26 verso Aosta, tra le curve strette della strada segnate dalle rocce della montagna mi assale il ricordo della lunga, ostinata miseria di questi montanari, gente giusta col cuore forte e generoso da resistere alle insidie della solitudine e del pane misurato. E' durata secoli quassù quella miseria. E da Roma i governi, per anni e anni, si ricordavano di questa gente valligiana soltanto quando bisognava riempire le caserme e poi le trincee di alpini pronti a soffrire e a morire. Eppure re, ministri, dai Savoia a Cavour, a Giolitti, salivano spesso quassù, attratti dai camosci e dagli stambecchi del « Gran Paradiso » o per godere gli splendidi colori dell'autunno a Saint Vincent.

Ma i valligiani erano sudditi da salutare con un cenno della mano e sui quali anzi bisognava tenere un occhio attento perchè si ostinavano a parlare più in francese che in italiano e perchè, da sempre, c'era qualche « testa matta » che osava scrivere di diritto all'autonomia della Valle.

Lotta eroica contro i nazi-fascisti

Gli autonomisti più decisi avevano trovato comprensione e aiuto tra gli organizzatori della classe operaia torinese, e tra gli uomini che sarebbero divenuti i fondatori del partito comunista, fin dal 1919, e resistettero nella loro sede autonomista e nella loro propaganda anche sotto il fascismo. Quando i nazifascisti tentarono, dopo l'8 settembre, di arroccarsi tra quei monti, i valligiani lottarono decisamente, eroicamente. Più che in tutte le altre regioni italiane qui prevalse subito il senso dell'unità. Se comune era l'amore per la libertà e per l'autonomia della Valle, il patto era stretto con la lealtà intemerata dei montanari. E così lo storico Federico Chabod e il notaio Chanoux e l'ingegner Binel e l'impiegato Caveri e gli operai Emile Lexert (Milò) e Manganoni si incontrano, cospirano, organizzano la resistenza Cattolici, comunisti, indipendenti sono legati da due comuni denominatori: libertà e autonomia della Valle. Chanoux e Lexert, uno unionista e l'altro comunista, cadono nella lotta contro i fascisti. E' sul loro sangue, come su quello di tanti altri montanari operai, contadini, studenti, che si alza, invincibile, la bandiera della libertà e quella dell'autonomia della Valle d'Aosta.

L'autonomia è stata conquistata dai valdostani con la lotta di tanti anni, ma è stata sancita dalla guerra di Liberazione La Valle d'Aosta è regione autonoma da allora. I governi italiani hanno dovuto approvare l'autonomia quando il nazionalismo di tipo fascista pareva essere stato sepolto per sempre.

E invece, in Italia, al di sopra o negli stessi governi che si sono susseguiti sotto il monopolio politico della Democrazia cristiana, sono tornati a comandare quelli che tenevano le redini del fascismo e hanno sempre fatto uso della retorica patriottarda. Che cosa hanno fatto alla regione valdostana? Mutilati i suoi diritti, mistificata la sua autonomia. Il pretesto rimane sempre quello della patria unita, del pericolo separatista, in realtà tutto questo per coprire, (ma c'è da dire che l'argomento è ormai consunto) l'esigenza di avere tutto il potere nelle mani fino agli ultimi confini alpini. Così il gioco dei governi d.c. dai tempi di De Gasperi è stato questo: conservare la valle alla DC locale, per conto di quella nazionale, o continue rinunce ai diritti che lo statuto della regione ha sancito costituzionalmente, e continui ricatti, e costanti vessazioni.

Se la DC valdostana avesse mantenuto lo spirito unitario dimostrato durante la Resistenza al fascismo, certo non sarebbe stata respinta dalla maggioranza degli elettori nè tagliata fuori dalle alleanze politiche.

Non sarà male, dopo tutte le menzogne che si sono scritte ancora alla vigilia delle ultime elezioni da parte di tutta la stampa padronale e patriottarda italiana, naturalmente antiregionalistica e perciò contro l'autonomia valdostana, citare testimonianze tratte dai quotidiani alfieri di questa campagna, Il Corriere della Sera *e* La Stampa.

Sono testimonianze tratte da articoli apparsi dopo che anche il responso ultimo delle urne e le alleanze politiche hanno riportato alla direzione della regione le forze sinceramente democratiche e autonomiste e cioè l'Unione Valdotaine, il PCI, il PSI. Iniziamo con il Corriere della Sera, *con una citazione ricavata da una corrispondenza-inchiesta scritta da Piero Ottone e posta sotto un titolo e un sottotitolo che suonavano così: « I valdostani in castigo. Il governo centrale tratta la Valle con scarsa benevolenza e nelle questioni controverse fa intervenire sempre la Corte costituzionale invece di cercare una soluzione amichevole. I tiri alla fune politici non giovano certo al benessere del piccolo popolo delle Alpi ». E ancora, nel testo dello stesso articolo: « Si può pensare quello che si vuole delle autonomie regionali. Può darsi che siano nocive allo stato, come molti sostengono. Ma se una autonomia è già stata concessa, mi pare che conviene accettarla come un fatto compiuto e adoperarsi per farla funzionare nel migliore dei modi, con una certa larghezza di vedute ».*

E, ancora più eloquentemente e chiaramente, per quanto riguarda la doverosa denuncia persino da parte del Corriere della Sera delle mene dei governanti d.c.: « Perchè i valdostani, nelle dispute contro lo Stato, non hanno la possibilità di esercitare pressioni? Resta però da chiedersi se lo Stato italiano non sia troppo severo verso questa regione di appena 102 mila abitanti e piuttosto inerme, quando giunge una definizione giuridica (attraverso la Corte costituzionale), delle questioni controverse, invece di cercare una soluzione amichevole. Ad Aosta si dichiara che due sono le cause della malevola disposizione d'animo del potere centrale verso quello regionale. La prima va ricercata nella normale tendenza d'ogni organo burocratico centrale a mantenere intatte le sue prerogative: chiunque voglia metterle in discussione è considerato un nemico. La seconda causa di scarsa benevolenza non è burocratica bensì politica. I democristiani sono al potere a Roma: sono all'opposizione ad Aosta. E' assai forte il sospetto che quelli di Roma non abbiano alcuna intenzione di usare i loro buoni uffici a favore degli avversari di quelli di Aosta ».

Le « testimonianze » della Stampa

E passiamo alle testimonianze della Stampa, per la penna di Giovanni Giovannini: « Anche questo va detto ad onore dei valdostani: il costume politico-amministrativo è irreprensibile: in sedici anni d'esperienza regionale non c'è stato uno scandalo nè piccolo, nè grosso. Si deve al nostro regime regionalista — sostengono sempre concordi i valdostani — alla forma di democrazia più diretta, al contatto più immediato tra amministratori ed amministrati, alla maggior partecipazione del cittadino alla vita politica, se il risultato può complessivamente essere definito positivo.

« Ed è indubbio che il valdostano abbia imparato a far sentire la sua voce più di qualsiasi altro cittadino italiano di montagna o di pianura. Oggi gli amministratori possono ricordarsi con orgoglio i tempi in cui, solo venti anni addietro, non c'era il telefono in metà dei comuni, non c'erano strade degne di questo nome nelle grandi vallate laterali, non c'era un provvedimento in favore della economia locale. Quel poco che si è fatto — commentano anche i più ostili all'istituto — non si sarebbe fatto senza la regione ».

Quando anche nella Valle di Aosta era al potere la DC, è stata più rispettata l'autonomia? La Valle d'Aosta ha forse ottenuto di più o, quanto meno, il rispetto del suo statuto? Sono i fatti, non la propaganda a dire di no. Basta citare il caso del riparto fiscale. La DC valdostana, che era al potere proprio in quegli anni, ha dovuto accettare — per la regione più piccola e più abbandonata — il riparto fiscale peggiore di tutte le quattro regioni a statuto speciale, un riparto così ingiusto da rendere impossibile il finanziamento delle uscite ordinarie con le entrate ordinarie. La stessa cosa c'è da dire per il riconoscimento del casinò e per i contributi per la costruzione dell'autostrada e l'allargamento della statale 26. I contributi per le strade, il riconoscimento del casinò, sono stati invece ottenuti nel periodo in cui al governo della Valle c'è la giunta democratica, espressione prima del blocco del « Leone » e poi dell'alleanza tra U.V., PSI e PCI. Oggi, finalmente, anche la DC si è convinta che è giusto ritrovare l'unità con l'Union e con le forze di sinistra votando gli ordini del giorno appunto per ottenere la modifica di quel riparto fiscale da essa prima accettato sotto l'imperio del governo.

Non valgono polemiche, facili accuse, bandi assurdi al comunismo per fare pesare meno sulla DC la responsabilità primaria di avere abbandonato la difesa dell'autonomia e l'unità con le forze autonomiste valdostane.

Le stesse conseguenze possono trarsi per gli elementi che sono materia di contestazione tra la Valle e il potere centrale: la facoltà della Giunta regionale di sciogliere una giunta comunale o un consorzio di Comuni; le leggi urbanistiche regionali; il regime delle acque.

Per questa ultima questione e la relativa decisione della Corte costituzionale è puerile il tentativo DC di addossare all'attuale presidente della Valle, on. Caveri, che era allora deputato a Roma, la colpa di non essersi battuto perchè la nazionalizzazione dell'energia elettrica non abrogasse quella parte dello Statuto valdostano che concedeva per 99 anni alla Valle i diritti sulle acque. Posso testimoniare come parlamentare che proprio nella commissione speciale dei 45, l'on. Caveri presentò un emendamento appunto per evitare errori di interpretazione sostenendo, come era nella logica giuridica, che una legge ordinaria non poteva abrogarne una costituzionale.

L'emendamento fu votato solo dai comunisti e dai socialisti e fu il sen. Bosco, allora ministro di Grazia e giustizia e democristiano fanfaniano, ad assicurare che tale errore non sarebbe stato possibile e a pregare, accompagnato dal coro consenziente di tutti i DC presenti, l'on. Caveri di ritirare l'emendamento. Perchè piangere oggi lacrime di coccodrillo? In questo caso specifico fu il ministro DC Bosco, come nella definizione del riparto fiscale fu il ministro Gava (sempre DC ed oggi doroteo), a definire la questione con una aggiunta di spiegazione così squisitamente politica e di parte che per carità di patria non voglio neppure ripetere.

Ma al centro di tutti i problemi c'è quello della zona franca. Era o non era, all'atto della creazione della regione, uno dei cardini dello Statuto speciale? Chi ha impedito che diventasse una realtà quando le giunte erano capeggiate dalla DC? Chi insiste ancora oggi a negare questo sacrosanto diritto? Non documenta questa mancanza di lealtà la volontà politica dei governi DC, nessuno escluso, da De Gasperi fino a Moro, di non riconoscere la validità dell'autonomia regionale?

Ma ecco che qui, a confermare la mancanza di volontà politica da parte della DC di rispettare i diritti e lo statuto della Regione autonoma, ricompare anche in Valle d'Aosta il sindaco di Torino, sì, proprio il neo cavaliere del lavoro Anselmetti, amministratore delegato e direttore generale della « Cogne ». Se si pone mente che, oltre che della « Cogne », egli si occupa anche della « Savigliano », pare ben strana la molteplicità e la mescolanza di incarichi di un uomo che ha sulle spalle l'amministrazione di una così grande città.

Sono i misteri non del tutto gaudiosi di questo regime e di cui parleremo nel prossimo articolo.

Davide Lajolo

Cadute le ultime speranze

Trivelle ferme a Champagnole

Nostro servizio

CHAMPAGNOLE, 6.

Una dopo l'altra le trivelle che perforano monte Rivel hanno cessato di funzionare. Un triste silenzio è caduto sul paese di Champagnole che, dopo l'euforia dell'altro giorno per il salvataggio dei nove minatori, piange ormai senza speranza gli altri cinque uomini rimasti intrappolati nella montagna.

I primi a smettere di lavorare sono stati proprio i minatori di Blizy. Il gruppo di volontari, che lavorava a forza di braccia dal primo giorno della sciagura, ha raggiunto alle tre del mattino il cunicolo di intersezione delle gallerie 26 e 102, dove si credeva che potessero trovarsi due minatori: non c'era nessuno. Una gigantesca frana impediva di continuare lo scavo.

Anche al punto 2 di trivellazione, i lavori si sono arrestati in mattinata. Si sperava di trovare in fondo alla galleria uno o due operai, ma quando il primo minatore della squadra di soccorso è finalmente giunto i resti della galleria erano deserti.

Egual sorte è toccata ai lavori della zona P. 5. Si era scavato, in questi giorni, fino a 64 metri di profondità, nella speranza che non tutta la galleria fosse crollata. Invece ogni illusione si è dimostrata infondata.

a. b.

EDITORI RIUNITI
Vacanze 1964

Scrittori sovietici

Konstantin Simonov
I vivi e i morti
L. 3 200
Un romanzo di guerra sovietico ormai celebre in tutto il mondo

Vasilij Aksënov
Il biglietto stellato
L. 1 300
I problemi di un gruppo di giovani moscoviti in uno spregiudicato romanzo discusso in Unione Sovietica

Boris Pasternak
Il salvacondotto
L. 1.600
Un ponte necessario, indispensabile, per raggiungere il « Dottor Zivago ». (Carlo Bo)

Isaak Babel
L'armata a cavallo
L. 1 800
Un capolavoro della letteratura mondiale

I narratori

Karel Capek
La guerra delle salamandre
L. 3 000
Un esempio ormai classico di satira sociale vestita di fantascienza nel capolavoro del grande scrittore boemo

Eduardo De Filippo
Peppino Girella
L. 3 000
Un dramma vero di uomini veri, una storia italiana riproposta in volume al pubblico dei telespettatori

Humphrey Cobb
Orizzonti di gloria
L. 2 200
Da questo libro è stato tratto l'indimenticabile film con Kirk Douglas e Adolphe Menjou

Theodor Dreiser
Lo stoico
L. 2 800
Il romanzo finora inedito dell'autore di « Una tragedia americana »

Nuova biblioteca di cultura

Roberto Battaglia
Risorgimento e Resistenza
L. 3 500
Classi dirigenti e iniziativa popolare dalle guerre di indipendenza alla lotta antinazista

Jean Paul Sartre
Il filosofo e la politica
L. 3 000
La testimonianza politica di una delle personalità più vive della cultura contemporanea

Galvano Della Volpe
Rousseau e Marx
L. 2 200
Quarta edizione ampliata con un nuovo scritto sulla legalità socialista

Orientamenti

Ambrogio Donini
Lineamenti di storia delle religioni
L. 3 000
La nuova edizione ampliata di un'opera finora diffusa in trentamila esemplari

Vasili Ciuikov
La battaglia di Stalingrado
L. 3 000
La cronaca della battaglia più famosa della seconda guerra mondiale narrata giorno per giorno dal generale sovietico che sconfisse von Paulus

EDITORI RIUNITI
ER